annettersi de' territori vergini su cui quella popolazione possa vivere e produrre all'ombra del patrio vessillo e delle leggi nazionali. E tale è certamente uno fra gli intenti che hanno ispirata l'impresa libica. Ma il Michels riconosce lealmente che l'intento è pienamente fallito, perchè la nuova colonia africana potrà appena, secondo i calcoli meglio accurati di Gaetano Mosca, accordar lavoro a 20 o 30,000 italiani. Risultato non certo troppo brillante, ove si pensi che in un solo anno espatriano 900,000 dei nostri connazionali. E lasciamo pur da parte che la nuova colonia, oltre che non riparare al flagello della disoccupazione italiana, l'ha, ne' primi tempi, acuito, troncando l'esportazione dei nostri prodotti ai paesi dell'Europa orientale e provocando la chiusura di parecchie fabbriche.

Indipendentemente dalla scarsa riuscita di questa sua speciale esplicazione, l'imperialismo italiano incontrerebbe ad ogni modo — secondo taluni — un grave ostacolo nella deficienza del capitale italiano, la quale obbligherebbe a colonizzare le nuove dipendenze col capitale straniero, od a istituirvi un nuovo vassallaggio economico verso nazioni finanziariamente più agguerrite. Il Michels esamina con grande competenza anche codesto lato del problema, del quale non dà poi una soluzione troppo pessimista; perchè insomma egli confida che quei 5 miliardi di capitale dormenti nelle nostre Casse di risparmio possano ben riversarsi vogliosi a fecondare le nuove annessioni.

Ma comunque il bilancio economico dell'imperialismo italiano presenti un considerevole passivo, non può negarsi, prosegue l'A., che il suo bilancio politico si chiuda con una attività consolatrice; poichè l'impresa libica ci ha indubbiamente elevati nella estimazione universale ed ha fortificata la posizione stessa dei nostri emigranti nelle regioni d'oltremare. E ciò basta a dare una completa assolutoria alla politica espansiva, di recente iniziata fra noi, ed a prosciogliерla dalle miopi maldicenze di tutti i droghieri della politica e dell'economia.

Senza pretendere di metter bocca per mia parte in così grossa ed appassionata questione, che del resto non è lecito discutere nel breve giro di un cenno bibliografico, vorrei soltanto affacciare una timida dubitazione rispetto ad un asserto dell'Autore. Egli dice che « l'ideale di una economia nazionale è di bastare a se stessa ». Ora mi perdoni l'egregio scrittore s'io mi permetto di non iscrivermi fra i fautori di un simile ideale, e di pensare che l'ideale di una nazione sia invece di specializzarsi in quei prodotti in cui ha maggior preminenza, procacciandosi gli altri mercè il commercio estero, che è là appunto per questo. Io mi permetto di pensare con Carlo Cattaneo che lo scopo dell'economia non è di fare di ciascun paese « un giardino botanico di tutte le più strane industrie », sia poi che si voglia riuscirvi coi metodi *restrittivi*, istituendo dazi protettori, o coi metodi *espansivi*, annettendo le terre producenti tutte le derrate a cui la nostra è incapace. Ma anche questa critica di scorcio mi condurrebbe, quando volessi chiarirla, tropp'oltre, e perciò mi affretto a finire, augurando al bel libro del Michels un gran numero di attenti lettori, disposti a trar profitto dai preziosi ammaestramenti ch'esso racchiude sopra un aspetto così ragguardevole e palpitante della nostra vita nazionale.

ACHILLE LORIA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

G. MANACORDA: *Storia della scuola in Italia*. Palermo, Sandron. — Dopo aver seguito la storia della scuola nel suo svolgimento giuridico, il Manacorda entra nella vita scolastica medievale italiana e studia le condizioni morali, intellettuali ed economiche dei maestri e degli allievi, i programmi, i metodi didattici, la disciplina, i libri, la suppellettile. Uno studio veramente pregevole, che è seguito da un utilissimo dizionario geografico della scuola italiana nel medio evo. (*Rivista d'Italia*).

TH. NINON-CARVER: *La répartition des richesses*, trad. de R. Picard. Paris, Giard et Brière. — Studio essenzialmente scientifico, austero, ma chiaramente esposto, e illustrato da grafici ingegnosi. L'economista americano vi discute tutte le più importanti questioni, con vedute originali. (*Correspondant*).

ET AB HIC ET AB HOC

LE NOVE PATRIE

Nel *Tartufo Politico* di Angelo Brofferio vi è un personaggio che, dovendo interloquire in una importante discussione, rigira in tal modo le frasi da non lasciar comprendere quale sia in proposito il suo pensiero, finchè, invitato a esporre recisamente la propria opinione, risponde:

— Ebbene, poichè bisogna avere un'opinione, io dichiaro che è una miseria averne soltanto una. E' assai più grandioso averne subito almeno sette od otto!

Se il personaggio di Brofferio vantavasi di avere sette od otto opinioni, farò forse strabiliare i miei lettori dichiarando che dal canto mio, in fatto di patria, io non ne ho una sola, ma nove! Precisamente nove, numero cabalisti-

co e fatale su cui, come è noto, Dante, imbevuto della sublime dottrina di Pitagora, ha imperniato il suo divino poema. Mi affretto per altro ad aggiungere che, mentre il personaggio di Brofferio le sue varie opinioni poteva averle tutte contemporaneamente, le mie nove diverse patrie non sono suscettibili di un unico culto, bensì rappresentano nella grande scala dell'ascensione umana i nove successivi gradini che l'umanità deve superare per raggiungere la sua mèta divina.

Proponendomi di esporre in una serie di articoli in questa rubrica il mio meditato concetto di una teoria filosofica, nella quale vorrei poter rinchiudere una sintesi di tutta l'umana sapienza in relazione col grande momento storico che l'umanità sta attraversando attualmente, non voglio tuttavia che i lettori si spaventino pensando che io intenda infligger loro delle astruserie metafisiche, troppo discordi da quel carattere di amena lettura al quale soprattutto questi miei *Et ab hic et ab hoc* debbono la benevola accoglienza che da ormai venti anni li accompagna. Avverto perciò che, nel trattare singolarmente di ciascuna delle nove patrie attraverso le quali mi propongo di condurre i lettori, anche negli articoli che dedicherò ad esse non tralascerò di svilupparne per quanto mi sarà possibile la parte aneddotica, lasciando ai lettori stessi il trarne le relative deduzioni.

Per cominciare, ecco, anzitutto, l'elenco delle nove patrie sulle quali, proprio alla buona, senza cioè atteggiarmi a novello Platone o Aristotile, fonderò la mia sintetica filosofia.

Prima charitas incipit ab egone, dice un vecchio latino macheronico del quale, in una conversazione in cui si parlava di patria, udii la seguente burlesca traduzione fatta da un volgarissimo arricchito che non si vergognò di dichiarare: « La mia patria è l'Italia... centrale! » E si palpava il grosso ventre!

Questi detti, per quanto brutali, contengono nondimeno una grande verità, vale a dire l'affermazione del primo e fondamentale di tutti i « sacri egoismi », quello dell'interesse individuale che inizia la serie delle nove patrie. A questa prima patria, primo gradino dell'ascensione di tutte le creature verso il Creatore, arrivano appunto anche i bruti.

Seconda patria è la famiglia, per la quale non gli uomini soltanto, ma altresì la maggior parte delle bestie più evolute giungono a sacrificare il proprio io.

Terza patria la tribù. Nell'amore di questa terza patria l'uomo comincia veramente a differenziarsi dalle bestie, poichè pochissime fra queste, come ad esempio il castoro, giungono a sacrificare se stesse e, se occorre, anche i propri nati, per amore di quella collettività di esseri simili a loro, che forma la tribù alla quale esse appartengono. Noto fin d'ora che in questa sublime ascensione, della quale vado enumerando le varie salite successive, l'amore più forte di ogni individuo sia umano che bestiale, poichè al punto cui sono pervenuto della mia enumerazione ci troviamo ancora in compagnia delle bestie, l'amore più forte di ciascuno è sempre per quel « sacro egoismo » ognor più vasto rappresentato dallo stadio, più o meno elevato, a cui la sua intelligenza e il senso morale gli hanno permesso di arrivare. Perciò, anche tra gli uomini più inciviliti, coloro i quali, per quanto apparentemente evoluti non sono però riusciti ad elevarsi moralmente più in su della detta terza patria, saranno sempre proclivi, poniamo, a concedere un qualsiasi favore piuttosto a un loro parente magari lontano o a un amico, anzichè ad altri che ne sia più meritevole ma che per essi è un « estraneo ». Parenti, amici, clientela rappresentano appunto, tra gli uomini apparentemente progrediti nella civiltà sociale, ciò che tuttora per gli uomini selvaggi e per i castori è la tribù.

La quarta patria può essere benissimo riassunta nella parola « campanile », poichè non solamente per gli abitanti dei più umili villaggi e delle più modeste borgate, ma anche per quelli delle più grandi città, è proprio il campanile che rappresenta la maggiore altezza patriottica a cui la maggior parte di essi è in grado di pervenire, e così per moltissimi Veneziani loro patria è soltanto quel tratto di terra italiana dal quale si può scorgere il campanile di S. Marco, per il maggior numero dei Milanesi quello da cui si vede la *Madonna del Dôm*, per la grande maggioranza dei Romani la patria arriva fin dove si scorge *er Cupolone*, e via dicendo. È questa, del resto, la massima elevazione del concetto di patria al quale aveva potuto pervenire la civiltà antica. Per i Greci, la grande Ellade era bensì divenuta quel comune affetto che li indusse a dividere i popoli del mondo intiero in due sole categorie: Greci e barbari; ma per gli Ateniesi la patria era sempre Atene, per gli Spartani era soltanto Sparta, per i Tebani Tebe, e così via. Anche presso i Romani il concetto di patria non oltrepassò quello dell'Urbe, della *Civitas*, e questo ristretto concetto di patria si mantenne, si può dire, sino alla Rivoluzione francese, poichè è ben vero che nell'ascensione ch'io vado delineando l'Umanità non procedette mai a salti, seguendo precisamente la Natura la quale, come tutti sanno, *non facit saltus*, ma bisogna riconoscere altresì che soltanto dalla grande scossa di quella Rivoluzione venne l'impulso che spinse i popoli a

estendere il concetto di patria sino ai confini delle loro rispettive nazioni.

Tra il concetto antico di patria ristretto alla *civitas* e quello moderno esteso alla nazione dobbiamo tuttavia constatare l'esistenza di una quinta patria, il cui culto più o meno si delineò negli scorsi secoli quando, per esempio, i Francesi non erano ancora Francesi, ma erano ancora o Borgognoni, o Alverniati, o Normanni, o Guasconi, o Provenzali, ecc. Questa quinta patria, già i lettori lo hanno compreso, consiste nella regione, e, pur troppo, in Italia il regionalismo è ancora vivo a tal punto che ben pochi, ritengo, sono i Lombardi o i Piemontesi o i Toscani o i Siciliani ecc., i quali non si sentano Siciliani, Toscani, Lombardi, Piemontesi, prima di sentirsi Italiani, e che sieno quindi capaci di sacrificare gl'interessi della loro regione a quelli dell'Italia intiera.

Sesta patria è la Nazione, la quale rappresenta il massimo grado di elevazione sociale a cui è pervenuta ai nostri tempi la civilissima Europa. Su questa sesta patria dovrò pertanto trattenermi assai più a lungo che non su quelle che la precedono, ma a suo riguardo voglio fin d'ora notare che il sentimento da essa prodotto, e che si suole esprimere col vocabolo « patriottismo », è di due specie. Vi è infatti il patriottismo che viene fuori soltanto nelle grandi occasioni, quello che si scuote, che si scalmana, che rodomonteggia ad ogni sbandieramento, e vi è il patriottismo di chi sistematicamente, quotidianamente coopera al bene comune della patria... e non se ne vanta! E siccome, in qualsiasi campo del mondo morale si svolga lo sguardo, vedremo sempre avverarsi l'assioma matematico degli estremi che si toccano, così in fatto di patriottismo, mentre vediamo che per i più nobili cuori la patria è « l'ideale visibile », è « la madre che non muore mai » è colei che Mazzini dichiarava di amare religiosamente, individualmente come un'amante, d'altro lato dobbiamo pur troppo constatare vera anche la definizione che del patriottismo diede l'inglese Johnson quando l'amara sua filosofia l'indusse a proclamarlo: « l'ultimo supremo rifugio delle peggiori canaglie! ». Oh come sogghignerebbe ora il suo spirito stoico, nel quale parve rivivere quello di Democrito, al vedere certe gesta qua e là compiute nel mondo intiero e che, con profanazione del più alto sentimento a cui sono pervenuti i popoli, vengono verniciate a gloria di patriottismo!

Settima patria la Federazione, vale a dire quegli « Stati Uniti » che gli Americani del nord, sopravanzando i popoli di questa Europa che si riteneva detentrice della civiltà, hanno già attuato. Nessun cittadino del Massachusetts o della California, della Pennsylvania o del Kentuchy, del Texas o del Colorado, della Florida o della Luigiana, di tutti insomma i quarantotto Stati che si estendono sul grande continente nord-americano, e che formano insieme uniti la grande repubblica federativa delle 48 stelle, nessuno di quei cittadini potrebbe mai pensare a ritenere come propria patria il Kentuchy o il Colorado o la California o il Texas, così come gli Europei sono tuttora solamente o Italiani o Francesi o Inglesi o Spagnuoli o Russi o Tedeschi, ma colà tutti invece si ritengono e si vantano cittadini degli « Stati Uniti ».

Questo fatto vale forse a dar ragione a coloro i quali pensano che la civiltà, procedendo col corso del sole da Oriente a Occidente, dopo essere dall'Asia passata in Europa lasciando i segni del suo primato prima in Grecia, poi in Italia, quindi nella Francia e in Inghilterra, deve dall'Europa passare in America, per ritornare da ultimo donde venne. In ogni modo si deve riconoscere che anche in Europa la somma degli interessi di tutte le nazioni che la compongono è infinitamente superiore a quello di qualsiasi suo singolo Stato, cosicchè, per poco finisca col prevalere il senno sulla pazzia, anche in Europa l'indirizzo politico dovrà finire con l'orientarsi verso la Federazione, anzichè ostinarsi ad avere quale principale mira la reciproca strage e a volere la comune rovina. Invero l'orrendo spettacolo a cui da sei mesi assistiamo ci riuscirebbe incomprensibile se non sapessimo assai bene che viviamo in un mondo dove un pazzo fa facilmente molti pazzi, ma un uomo savio riesce a stento a fare qualche savio. La quale cosa per altro dimostra che aveva ben ragione Carlo Cattaneo allorquando, in un suo memorabile discorso, esclamava: « Signori, l'Umanità è ben giovine! ». L'uomo, infatti, a venti anni non è più nella fanciullezza, la beata età dell'ignoranza. Comincia appena allora a sapere, perchè cominciano le delusioni e comincia l'esperienza, ma a quell'età è ancora suscettibile di molte sciocchezze e di molte pazzie!

Ottava patria l'Umanità, al quale ottavo grado della loro ascensione gli uomini non potranno giungere se non nella loro piena maturità; cosicchè dobbiamo davvero considerare « superuomini », anzi quelli soltanto ritenere tali, e sono pochissimi, i quali fino al culto di questa ottava patria seppero sollevarsi. Leggiamo nei *Pensieri* di Marco Aurelio: « La mia patria è il mondo. Noi siamo tutti concittadini e fratelli, noi dobbiamo tutti amarci perchè tutti abbiamo la medesima origine e il medesimo fine ». Questo pensiero, che è quello fondamen-

tale del Cristianesimo, in Marco Aurelio nato nell'anno 121 d. C. potrebbe credersi ispirato dalle idee cristiane già diffuse a' suoi tempi; ma più secoli innanzi, nell'anno 551 prima di Cristo, era nato in Cina Confucio, il quale parimenti scrisse: « La pietà, la carità, la religione che io domando è una disposizione di spirito consona alla ragione, la quale, rigettando ogni pensiero di meschino egoismo, abbracci il mondo intiero. Se essa divenisse universale tra gli uomini, questi non formerebbero più che una sola famiglia, e tutto il mondo sarebbe stretto in un vincolo di armonia ».

È dunque da molti secoli che le menti più eccelse hanno intuito e additato la grande mèta dell'umana ascensione che si conclude nel-l'*Unum ovile et unus pastor* bandito da Cristo, nella « Città terrena » di S. Agostino. Ma quanta strada e quanti dolori dovranno ancora superare gli uomini prima di raggiungerla! Molti, è vero, sono fin d'ora capaci di accogliere nel proprio cervello il pensiero che non può bastare amare se stessi, amare la propria famiglia, il proprio paese, la propria nazione, ma che, più ancora di queste varie patrie gradatamente inferiori, bisogna amare l'intiera umanità. Tuttavia, anche per la maggior parte di essi la parola *amare*, quando si riferisca a ciò che supera il grado della loro capacità affettiva, non ha più la stessa forza nè lo stesso significato di quando si riferisce a ciò che li tocca più da vicino.

Nel grado attuale della civiltà umana è impossibile alla generalità degli uomini accendere nel proprio cuore una passione per l'umanità intiera, altrettanto ardente quanto riescono a nutrirla per una patria più ristretta. Eppure soltanto con l'amore per l'umanità, vale a dire col prender parte alle sofferenze di ogni genere che affliggono gli uomini tutti, a qualunque famiglia, a qualunque nazione, a qualunque razza appartengano, soltanto col cooperare per quanto ci è possibile alla diminuzione di quelle sofferenze, col volere che l'uomo in generale, cominciando da noi stessi, si illumini e cammini con passo più rapido e più sicuro verso la perfezione, soltanto in questo eroismo veramente sublime poichè pochissimi ne sono capaci, si può rinvenire la suprema soddisfazione di trovare in sè e negli altri l'alta dignità dell'essere che, unico su questa terra, è dotato di un'anima immortale. Soltanto con l'amore dell'intiera umanità si può riuscire a possedere quel completo senso morale che forma la vera superiorità umana, quel senso « religioso » il quale unicamente consiste nel riconoscere, non con le parole soltanto ma benanco con le proprie azioni, che la grande famiglia umana ha un padre comune che è Dio, un destino comune che è ancora Dio, una legge comune che è sempre Dio!

Raggiunta dagli uomini la « Città terrena », la serie delle patrie non sarà ancora esaurita, poichè ancora rimarrà loro da raggiungere come collettività, nella così detta « consumazione dei secoli », la nona e ultima delle patrie, quella Patria Celeste a cui fin d'ora individualmente solo a pochissimi eletti può esser dato di arrivare.

Per concludere questa introduzione, affermo che gli uomini, tanto più si elevano nella civiltà, quanto più eccelsa è la loro elevazione morale nella scala delle nove patrie, quanto cioè più eccelsa è la patria alla quale sono capaci di dedicare il proprio cuore e la propria mente. Chi non riesce a superare le patrie inferiori dell'egoismo individuale, della famiglia e della tribù non si eleva sopra le bestie più evolute. Chi è capace di conquistare col pensiero e con le opere la Patria Celeste, quegli solo è in grado di oltrepassare il mondo intermedio e ancor doloroso dell'Umanità, per entrare nel mondo degli Angeli. E che le patrie sieno realmente nove, non una più nè una meno, ce lo dimostra non solo il fatto della impossibilità di sopprimerne una o di trovarne un'altra fra di esse la quale non sia che una semplice sfumatura di quei punti cardinali o pietre miliari della nostra ascensione morale, i cui confini ritengo di essere riuscito a stabilire con accettabile precisione; ma una riconferma di questa graduazione categorica la troveremo altresì nelle altre nove precise graduazioni che esporrò a suo luogo, le quali si riscontrano in ogni esplicazione dello spirito umano e a cui mirabilmente corrispondono, come parimenti vedremo, i nove diversi stati o condizioni in cui si divide anche il mondo materiale, e che vanno dalla densità specifica e limitata del minerale sino all'universalità dell'etere imponderabile.

AMERICO SCARLATTI.

FRA RIVISTE E GIORNALI

La balbuzie è un disturbo nervoso?

In risposta a quanto ha recentemente affermato un illustre medico di Filadelfia, il dott. Hudson Makuen, e cioè che la balbuzie è prodotta da imperfezione organica e da difetto mentale insieme, così che il balbuziente « non può riaccordare il suo strumento, e, se potesse, non saprebbe sonarlo », il capitano Hughes scrive al *Medical World* di Filadelfia, sostenendo che l'infermità, di cui egli stesso soffre, è invece unicamente un disturbo nervoso. « Io ho parlato benissimo, egli dice, fino all'età di otto anni; e cominciai a balbettare per vezzo, volendo contraffare un vecchio servo negro. Balbettavo anche quando qualcuno mi faceva il solletico; e mio fratello, maggiore di me di tre anni, si divertiva molto a tal gioco e non mi risparmiava.

ET AB HIC ET AB HOC

I TRE COLORI DELLA NOSTRA BANDIERA

Dopo trascorso quasi mezzo secolo dall'ultima guerra della nostra indipendenza, troppo pochi erano rimasti coloro ai quali la patria era costata qualche cosa. Quelli che per essa avevano sofferto, che per essa avevano dato averi e sangue, che avevano soffocato i singhiozzi nelle prigioni dell'Austria, che avevano lasciato brani di pelle sotto le verghe dei dominatori, e che per un miracolo avevano scampato dal penzolare dalle loro forche, erano ormai tutti scomparsi. E fra i cresciuti delle nuove generazioni quanti ricordavano ancora? Quanti ne crescevano capaci di compiere l'opera dei padri, e quanti ne sopraggiungevano capaci invece di disfarla?

Non si era persino udito chiamare uno *straccio* quella bandiera nella quale palpitava e palpiterà con soffio eterno il sospiro dei valorosi che all'ombra sua hanno dato contenti la vita? *Straccio*, quella bandiera che, dapprima apparsa come un raggio nelle tenebre delle congiure, e poscia portata e difesa con mano disperata sui campi di battaglia, aveva sollevato un popolo intiero a gridare in faccia a' suoi tiranni la magica parola: Libertà!

Ahimè! Un'altra parola, che sembrava prudente ma che invece era stolta e vile, era passata sulle campagne, sui borghi e sulle città d'Italia... Quella della nostra debolezza, della nostra impotenza, della necessità di chinarci dinanzi a chiunque fosse più forte e più potente di noi, e di rassegnarci ad ogni umiliazione, compresa quella di rinnegare la cultura nostra, la scienza nostra, il genio nostro! Per essere creduti savi bastava proclamare *quarantottata* ogni schietta e vivace manifestazione di idealità nazionale, bastava deridere come ubbie di poeti le voci di gloria, di onore nazionale, di libertà, quelle ubbie appunto che, accarezzate dai nostri avi e affermate a Pontida, attorno al Carroccio bianco rosso e verde del Comune di Milano, avevano altra volta impedito che la bella penisola italica fosse divenuta una penisola teutonica, così come tanti altri secoli innanzi la fermezza e la fortezza romana, dopo le tremende sconfitte della Trebbia, del Trasimeno e di Canne, avevano impedito con la vendetta di Zama che la bella penisola italica fosse divenuta una penisola... africana.

Ubbia persino la solenne esortazione nella quale il genio latino di Victor Hugo ha condensata tutta la dottrina della libertà: « Popolo schiavo, renditi libero! Popolo libero, renditi grande! »

Eravamo insomma ridotti così piccini e, diciamolo pure, così vili, da fare nausea a noi stessi, al punto che il nostro poeta più grande e più patriota giunse un giorno a rinnegare, per santa vergogna però, la nostra bandiera, in un'ode che terminava con una orrenda imprecazione:

Sii maledetto, cencio tricolor!

Ma la vera grandezza come il vero patriottismo non possono essere disgiunti da ogni vera virtù, e quella sua ode, rimasta quasi a tutti ignorata, il Carducci la lacerò perchè non volle disperare. Ah! non tu, povero grande poeta, potevi rinovare il gesto esecrato di Cam, tu che al sacro « fiore d'Italia » davi coi tuoi ultimi versi il supremo pensiero:

Fior tricolore,
Tramontano le stelle in mezzo al mare,
E si spengono i canti entro il mio cuore!

Quattro anni or sono, una prima ventata di aria sana ci venne portata col rombo del cannone italiano, tonante di fronte alle spiagge libiche sulle acque del mare che fu un giorno tutto nostro. Adesso poi, da quando è cominciata la nostra ultima santissima guerra, si respira interamente. Adesso si può parlare persino della bandiera della patria senza che più ardisca levarsi alcuna voce di scherno, senza più la disperevole certezza di parlare a una folla d'indifferenti e di non trovare un'eco in nessun cuore.

Parliamo dunque un po' della nostra bandiera, irradiamoci alla sua luce, ritempriamoci alla sua fede, scaldiamoci alla sua fiamma.

* * *

Agli innumerevoli interessanti aneddoti che ad essa si riferiscono potrò dedicare un altro articolo. Ora voglio occuparmi in modo speciale de' suoi colori e particolarmente del loro simbolismo, perchè circa la loro origine, dopo l'esauriente studio in proposito dell'illustre Vittorio Fiorini, intitolato appunto *Le Origini del Tricolore*, nulla riguardo a queste potrei esporre che ogni buon Italiano già non conosca.

Certamente, allorchè ogni nazione creò la propria bandiera, nella scelta dei colori che vennero a costituire il loro segno essenziale non si badò affatto al simbolismo di essi quale da secoli la letteratura, il folklore e in particolar modo l'araldica avevano fissato; ma i vari colori di ogni bandiera vennero adottati in seguito a particolari avvenimenti storici, come avvenne pel tricolore francese, o derivarono da colori già preesistenti in blasoni dina-

stici, o da speciali altre circostanze nelle quali il detto simbolismo non ebbe proprio influenza alcuna. Se così non fosse avvenuto, taluni colori da nessuna nazione sarebbero mai stati scelti per la propria bandiera. Intanto però, dato che il destino abbia esso pure un linguaggio, non diventa forse stranamente significativo che, nell'attuale nostra guerra con l'eterna nostra nemica, i colori dei due opposti vessilli sieno espressioni simboliche in assoluto antagonismo tra di esse? E noi dobbiamo esser ben lieti che i colori della nostra bandiera sieno rappresentativi di quanto havvi di più bello e di più santo sulla terra, mentre quelli austriaci,

il giallo ed il nero,
colori esecrabili
a un italo cor,

sono all'opposto espressione di tutto ciò che di più ignobile ha potuto produrre la parte bestiale dell'umanità!

Il giallo, che nel blasone di sovrani e di principi fu introdotto esclusivamente quale ostentazione di orgoglio e di padronanza, fu in ogni tempo e in ogni paese simbolo particolare di adulterio, cosicchè nel Medio Evo fu dovunque di color giallo la veste e il velo che certe donne erano obbligate a portare come loro infame distintivo. E fu simbolo altresì di inganno e di tradimento; perciò i pittori cristiani sempre dipinsero Giuda vestito di giallo. Quanto al nero poi, il Ginanni, nella sua classica opera *Arte del Blasone*, lo definisce « il più ignobile dei colori perchè somiglia alle tenebre », e nel paese ove il simbolismo ebbe sempre maggior dominio, nella Cina, il nero viene considerato come emblema del vizio, del delitto, dell'infamia. Teseo partì, con l'umano tributo da offrire in pasto al feroce Minotauro, sopra un vascello che issava vela nera; perciò presso i Greci e i Romani, e più innanzi nei secoli, la bandiera nera, bandiera di terrore e di morte, servì per indicare i luoghi invasi dalla peste o da consimili flagelli e per avvertire di star lontano. Per l'addietro bandiera dei pirati, recentemente la bandiera nera è stata assunta come proprio segnale dall'anarchia. Solamente perchè il nero è altresì simbolo di dolore e di lutto, esso potè apparire anche nei blasoni nobiliari, ma in qualche figura o pezza dell'arma soltanto, mutate in nero, appunto in segno di lutto, in qualche dolorosa circostanza, come avvenne nello stemma di Arezzo il cui cavallo di argento, nel 1313, venne fatto nero per esprimere il dolore della ghibellina città alla morte dell'imperatore Enrico VII.

Quale differenza nei simboli espressi dai colori della nostra bandiera! Neppure riguardo ad essi la scelta fu guidata da particolari criteri di simbolismo, ed è quindi non meno straordinario caso che i nostri colori sieno, all'opposto dei due austriaci, tutti tre oltremodo nobilmente significativi!

Il *bianco* fu sempre emblema di religione e di fede; *cana fides*, come la chiama Virgilio. Nei più antichi tempi, prima che venisse introdotto l'uso, o meglio l'abuso della porpora, i condottieri di popoli, i grandi sacerdoti e i Re, vestivano sempre di bianco. Il Papa segue tuttora quell'antichissimo uso. La pace fu sempre simboleggiata dal bianco:

Pax candida primum
Duxit araturos sub juga curva boves,

come canta Tibullo. Per conseguenza il bianco fu anche colore della felicità, attestatoci dall'uso romano di segnare con pietruzze bianche i giorni fausti della vita, *dies albo signanda lapillo*, di vestire di bianco nei banchetti in segno di gioia e di esultanza, e di celebrare in bianche vesti i baccanali. Anche i trionfatori vestivano di bianco, perchè « candidati » alla immortalità.

Il *rosso* in araldica simboleggia amore, audacia, valore, spargimento di sangue in guerra, fortezza, magnanimità, nobiltà cospicua, generosità. I Romani lo avevano consacrato a Marte; perciò una bandiera rossa inalzata sul Campidoglio era segno di guerra e di mobilitazione delle truppe; nel campo lo stendardo rosso inalberato sulla tenda pretoriale era segnale di imminente battaglia, e portato dinanzi a una città assediata valeva come intinuazione di resa. Nei tempi cavallereschi il color rosso fu reso talmente nobile che per poterlo mettere nello stemma bisognava ottenerne particolare permesso dal proprio Sovrano.

Il *verde* è « fior di speme » come dice il Tasso nella *Gerusalemme Liberata*, e i pittori cristiani del Medio Evo dipingevano in verde la croce del Calvario quale simbolo di speranza e di redenzione. Tale sua derivazione simbolica è molto naturale poichè i campi verdeggianti in primavera fanno sperare copiosa messe nell'estate. In araldica il verde è altresì simbolo di vittoria, di onore, di cortesia, di civiltà, di abbondanza, di vigoria, e significa anche confermazione di amicizia.

Ve n'è abbastanza, mi pare, da renderci orgogliosi dei colori della nostra bandiera. Ma v'è di meglio ancora. Per un caso ancor più strano i nostri tre colori corrispondono precisamente ai tre colori con cui da molti secoli vengono simboleggiate nientemeno che le tre Virtù teologali, Fede, Speranza e Carità, ovve-

rosia Amore; le tre vaghe donne che Dante vide muovergli incontro

..... l'una tanto *rossa*
Ch'a pena fora dentro al foco nota;
L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di *smeraldo* fatte;
La terza parea *neve* testè mossa,...

e delle quali Virtù il divino poeta ornò la sua divina Beatrice nei versi assai più noti:

Sovra *candido* vel cinta d'oliva,
Donna m'apparve, sotto *verde* manto,
Vestita del color di *fiamma* viva.

Che il bianco, il rosso e il verde significhino veramente Fede, Speranza e Carità ce lo attesta chiaramente un contemporaneo di Dante, amico anzi di Dante, il veneziano Giovanni Quirini, in un suo sonetto conservatoci nel codice della Biblioteca Marciana di Venezia, segnato: Lat. XIV, *223*:

Come di tre virtù dentro sè adorna
Il cor di lei, così di tre colori
Luce e risplende l'aspetto di fuori
Dove il Signor più volentier soggiorna.
. . . .
Vermiglio e *bianco* le fan bello il viso,
Li quai designan Carità con Fede,
E vesta *verde*, in che Speranza sede.

Quale altro documento del simbolismo a cui accenno, posso anche citare lo stemma di papa Leone X nelle Logge di Raffaello, così ricordato da Agostino Taia, nella sua *Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano*: «La seconda cupoletta si vede ornata con avere nello specchio del centro l'impresa di Leone X, che era composta di tre penne, una bianca, una verde ed una rossa, intrecciate in anello fatto a diamante, col motto: *Semper;* che veniva a dire che voleva essere «sempre» amante di Dio per mezzo delle tre Virtù teologali».

Non è pertanto da meravigliare se questi nobilissimi simboli, concordanti con i colori della nostra bandiera, vennero spesso ricordati, sia pure con qualche variante più o meno felice, nelle poesie a questa dedicate. Tutti conoscono i notissimi versi del Berchet:

Il *verde* la speme tanti anni pasciuta,
Il *rosso* la gioia d'averla compiuta,
Il *bianco* la fede fraterna d'amor.

Ma questi stessi concetti vennero ripetuti, non di rado in forma assai migliore, in altre moltissime, e talune assai recenti, poesie, le quali, mancandomi ora lo spazio, passerò in rassegna nel prossimo numero. Data la generale indifferenza con cui negli scorsi anni veniva accolta in Italia ogni patriottica esaltazione, esse saranno per i più una rivelazione.

Intanto, poichè nella vita di poesia che si vive in questi giorni anch'io ho tentato di tradurre in versi il simbolismo eminentemente poetico di cui ho fatto cenno, offro fin d'ora ai lettori i versi miei, a ciò indotto non solamente da quella ineffabile ed immancabile presunzione che ai genitori fa ritenere gradevoli a tutti i propri figli, ma altresì per un suggestivo motivo di attualità. Vi si troverà messo da parte il verde della Speranza, mentre, come vedremo nella rassegna che mi propongo di farne, in tutte le altre poesie di questo genere, se pure manca qualche volta ora la Fede, ora la Carità, la Speranza non manca mai. Non è alla fine giunta l'ora che la Speranza ceda il posto alla compiuta realtà?

IL BACIO ALLA BANDIERA

Col pensier, quando veggoti per via,
se col labbro non posso,
Simbolo santo della patria mia,
io ti bacio commosso.

Tutte d'Italia bacio le memorie
vive ne' tuoi colori,
tutte le gioie sue, tutte le glorie,
e tutti i suoi dolori!

Bacio le gesta, e gli eroismi muti
che più onore ti fanno;
bacio quei che per te sono caduti,
e quelli che cadranno!

Sacri entusiasmi ed impeti ferventi
ne l'opre ardimentose
in te bacio, e le lacrime silenti
di tante madri e spose!

Bacio nel *bianco* l'eternal fermezza
de l'italica fede,
pura qual neve eterna in su l'altezza
de l'alpina sua sede.

Bacio nel *rosso* il sangue, il sangue ardente
dei soldati italiani,
che l'Italia scaldò con la rovente
lava de' suoi vulcani.

Bacio nel *verde* i dolci itali clivi
che in lor suolo ferace
crescon lauri a la Gloria, e insiem gli olivi
de la feconda Pace.

AMERICO SCARLATTI.

annettersi de' territori vergini su cui quella popolazione possa vivere e produrre all'ombra del patrio vessillo e delle leggi nazionali. E tale è certamente uno fra gli intenti che hanno ispirata l'impresa libica. Ma il Michels riconosce lealmente che l'intento è pienamente fallito, perchè la nuova colonia africana potrà appena, secondo i calcoli meglio accurati di Gaetano Mosca, accordar lavoro a 20 o 30,000 italiani. Risultato non certo troppo brillante, ove si pensi che in un solo anno espatriano 900,000 dei nostri connazionali. E lasciamo pur da parte che la nuova colonia, oltre che non riparare al flagello della disoccupazione italiana, l'ha, ne' primi tempi, acuito, troncando l'esportazione dei nostri prodotti ai paesi dell'Europa orientale e provocando la chiusura di parecchie fabbriche.

Indipendentemente dalla scarsa riuscita di questa sua speciale esplicazione, l'imperialismo italiano incontrerebbe ad ogni modo — secondo taluni — un grave ostacolo nella deficienza del capitale italiano, la quale obbligherebbe a colonizzare le nuove dipendenze col capitale straniero, od a istituirvi un nuovo vassallaggio economico verso nazioni finanziariamente più agguerrite. Il Michels esamina con grande competenza anche codesto lato del problema, del quale non dà poi una soluzione troppo pessimista; perchè insomma egli confida che quei 5 miliardi di capitale dormenti nelle nostre Casse di risparmio possano ben riversarsi vogliosi a fecondare le nuove annessioni.

Ma comunque il bilancio economico dell'imperialismo italiano presenti un considerevole passivo, non può negarsi, prosegue l'A., che il suo bilancio politico si chiuda con una attività consolatrice; poichè l'impresa libica ci ha indubbiamente elevati nella estimazione universale ed ha fortificata la posizione stessa dei nostri emigranti nelle regioni d'oltremare. E ciò basta a dare una completa assolutoria alla politica espansiva, di recente iniziata fra noi, ed a prosciogliela dalle miopi maldicenze di tutti i droghieri della politica e dell'economia.

Senza pretendere di metter bocca per mia parte in così grossa ed appassionata questione, che del resto non è lecito discutere nel breve giro di un cenno bibliografico, vorrei soltanto affacciare una timida dubitazione rispetto ad un asserto dell'Autore. Egli dice che « l'ideale di una economia nazionale è di bastare a se stessa ». Ora mi perdoni l'egregio scrittore s'io mi permetto di non iscrivermi fra i fautori di un simile ideale, e di pensare che l'ideale di una nazione sia invece di specializzarsi in quei prodotti in cui ha maggior preminenza, procacciandosi gli altri mercè il commercio estero, che è là appunto per questo. Io mi permetto di pensare con Carlo Cattaneo che lo scopo dell'economia non è di fare di ciascun paese « un giardino botanico di tutte le più strane industrie », sia poi che si voglia riuscirvi coi metodi *restrittivi*, istituendo dazi protettori, o coi metodi *espansivi*, annettendo le terre producenti tutte le derrate a cui la nostra è incapace. Ma anche questa critica di scorcio mi condurrebbe, quando volessi chiarirla, tropp'oltre, e perciò mi affretto a finire, augurando al bel libro del Michels un gran numero di attenti lettori, disposti a trar profitto dai preziosi ammaestramenti ch'esso racchiude sopra un aspetto così ragguardevole e palpitante della nostra vita nazionale.

ACHILLE LORIA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

G. MANACORDA: *Storia della scuola in Italia*. Palermo, Sandron. — Dopo aver seguito la storia della scuola nel suo svolgimento giuridico, il Manacorda entra nella vita scolastica medievale italiana e studia le condizioni morali, intellettuali ed economiche dei maestri e degli allievi, i programmi, i metodi didattici, la disciplina, i libri, la suppellettile. Uno studio veramente pregevole, che è seguito da un utilissimo dizionario geografico della scuola italiana nel medio evo. (*Rivista d'Italia*).

TH. NINON-CARVER: *La répartition des richesses*, trad. de R. Picard. Paris, Giard et Brière. — Studio essenzialmente scientifico, austero, ma chiaramente esposto, e illustrato da grafici ingegnosi. L'economista americano vi discute tutte le più importanti questioni, con vedute originali. (*Correspondant*).

ET AB HIC ET AB HOC

LE NOVE PATRIE

Nel *Tartufo Politico* di Angelo Brofferio vi è un personaggio che, dovendo interloquire in una importante discussione, rigira in tal modo le frasi da non lasciar comprendere quale sia in proposito il suo pensiero, finchè, invitato a esporre recisamente la propria opinione, risponde:

— Ebbene, poichè bisogna avere un'opinione, io dichiaro che è una miseria averne soltanto una. E' assai più grandioso averne subito almeno sette od otto!

Se il personaggio di Brofferio vantavasi di avere sette od otto opinioni, farò forse strabiliare i miei lettori dichiarando che dal canto mio, in fatto di patria, io non ne ho una sola, ma nove! Precisamente nove, numero cabalisti-